



## Eroico e Osanna. Nomi da seguire per costruire il riformismo del futuro

Per iscriversi al partito di Draghi, i leader hanno solo una possibilità: aprire un casting dell'ottimismo e raccontare chi sta davvero cambiando l'Italia. Da Pompei a Pomigliano. Storie utili

**A**lla fine della direzione di oggi, il Partito democratico avrà le idee più chiare sul congresso, sulle elezioni, sulla legge elettorale, sul premio di maggioranza, sui capicollati bloccati, sulle soglie di sbarramento e forse sullo stato dei rapporti tra la minoranza e la maggioranza. Tutto molto interessante, come direbbe il dj Rovazzi, ma una volta chiarite le idee sul percorso che dovranno imboccare in questa legislatura il governo e il partito di maggioranza relativa bisognerà smetterla di parlare di fregnacce e toccherà concentrarsi su qualcosa di concreto, per provare a resistere alla piacevole sensazione di asfissia generata dal ritorno delle sabbie mobili della Prima Repubblica. Problema: come si fa? Raccontare la storia dell'Italia che va riformata nel suo complesso, dopo la bocciatura della riforma delle riforme, va da sé che è un'idea fragile, e occorrerebbe uno sforzo di fantasia per trovare qualcosa di più. Inutile, per Renzi, rivendicare i risultati del suo governo e trasformare i suoi mille giorni a Palazzo Chigi nel manifesto programmatico di una nuova riscossa possibile. Se si vuole lanciare un grande messaggio universale per tentare di riformare l'Italia, i leader di centrodestra e di centrosinistra dovrebbero fare una cosa semplice e lineare: aprire un grande casting dell'ottimismo per raffigurare plasticamente non il solito paese che non ce la fa, che non arriva a fine mese, che è intrappolato nella crisi, ma il paese che ce la fa. E che prova insomma a fare quello che non è riuscito fino in fondo a tutti gli ultimi presidenti del Consiglio: scardinare le corporazioni italiane e riformare l'Italia senza aspettare le riforme dei governi. Serve un grande casting dell'ottimismo e per cominciare bisogna segnarsi subito questo nome: Massimo Osanna. Come chi è Massimo Osanna? Ve lo spieghiamo subito. *(segue nell'inserto IV)*

## Radicalizzate i radicali superstiti. Pannella ne sarebbe contento

Quella in corso assomiglia troppo a una banale lite in famiglia. Odiare per il patriarca era da stronzi, ma combattere era la sua manliness

**V**a bene, "odiare è da stronzi", così pare abbia detto Pannella negli ultimi tempi. Ma la guerra tra Lista Pannella e Radicali italiani, tra Turco e Bonino, tra Rita Bernardini e Cappato e Magi e Spadaccia, non dovrebbe avere niente di sentimentale, di amaro, di scivoloso e vischioso addirittura. I radicali con Pannella non hanno mai smesso di litigare, di scazzottarsi su titolarità varie, anche giuridiche, sigle, spazi, e con tutto questo hanno negli anni continuato a esprimersi liberamente nello spazio politico cercando di fare quel che volevano e che potevano, inventando, repertoriando, lanciando campagne passatiste o futuribili, azzeccando tono e timbro oppure stonando e scarabocchiando tutto lo spartito. Il retrogusto di ambizioni o risentimenti personali, l'improvvisa esclusione di questi o di quelli, è tutta materia radicale di base, tipicamente settaria, è il risvolto del profetismo, della lunga e inevitabile stagione dell'uomo solo al comando, al microfono, e della devozione sincera che lo circondava. La chiacchierata domenicale con Bordin, nel suo misto di orgoglio e sadismo, di amicizia fraternità e insopportazione, è il documento letterario maggiore di questo stato delle cose.

Non è che morto Pannella arriva la deriva personalistica. Pannella era la deriva e la dittatura della personalità in un solo simbolo. *(segue nell'inserto IV)*



# I DANNATI DELLA GOGNA

Vite distrutte da accuse infondate, alimentate da giornali forcaioli che trasformano in prove i sospetti. Come cambia l'esistenza quando entri nel vortice della giustizia ingiusta? Venticinque anni dopo, la vera eredità di Tangentopoli è la gogna. Storie per non dimenticare

di **Ermes Antonucci**

**S**torie di gogna mediatico-giudiziaria. Storie di vite concrete, reali, distrutte da accuse rivelatesi infondate, ma nel frattempo alimentate per anni da un sistema dell'informazione forcaiolo, abile a trasformare sospetti in certezze, imputazioni in elementi di prova, assoluzioni in condanne. Ne emerge una verità mediatica parallela e spesso contrapposta a quella giudiziaria. Una "verità" che spazza via nel suo cammino intere carriere professionali, stabilità economiche, rapporti familiari, sociali, affettivi, insomma vite, appunto. Le storie raccolte in questa inchiesta coinvolgono imprenditori, funzionari pubblici, persone comuni. Ad alcuni suonerà retorico dire che i calvari raccontati potrebbero coinvolgere chiunque, ma questa è la realtà. Non occorre scomodare Enzo Tortora. Accade ancora, accade oggi: a 25 anni da Tangentopoli.

"Non ce l'ho tanto con i magistrati, ma con la stampa, che mi ha massacrato. Non ho ricevuto neanche un avviso di garanzia e i giornali mi hanno descritto e mi descrivono ancora oggi come 'l'uomo di Matteo Messina Denaro'. E' una gogna mediatica". Andrea Bulgarella, imprenditore trapanese a capo di uno dei più importanti gruppi alberghieri italiani, parla al Foglio dell'accusa infamante che da oltre un anno tormenta la sua vita. E' stato lui, dopo essere passato per un duro scontro con il padre, a trasformare l'impresa familiare di costruzione di strade - fondata nel 1902 dal nonno - in un gruppo da 1.700 dipendenti specializzato in alberghi, resort e recupero di edifici storici, presente in tutta la Penisola, da nord a sud. Dall'hotel Misurina, vicino a Cortina, alla Tonnara di Bonagia Valderice, vicino a Trapani, con una forte concentrazione in Toscana. Centoquattordici anni di storia che ora rischiano di essere spazzati

**Andrea Bulgarella:**  
"Non ce l'ho tanto con i magistrati, ma con la stampa, che mi ha massacrato"

via da un'accusa di mafia che, dopo essere stata avanzata e bocciata dalla magistratura, continua a essere alimentata con furore dalla stampa.

L'8 ottobre 2015, Bulgarella subisce perquisizioni di massa in tutti i suoi uffici e il sequestro dei documenti legati all'attività del suo gruppo. Scopre, così, di essere indagato dalla procura di Firenze per riciclaggio e truffa, con l'aggravante del favoreggiamento a Cosa nostra, in un'inchiesta che travolge altre dieci persone, tra cui il vicepre-

sidente di Unicredit, Fabrizio Palenzona. L'accusa rivoltagli dalla direzione distrettuale antimafia fiorentina appare fin da subito tanto grave quanto contraddittoria: gli inquirenti accusano Bulgarella, da un lato, di aver impiegato nelle sue attività, fin dagli anni 90, "ingenti capitali" accumulati con il favore della mafia trapanese facente capo al super latitante Messina Denaro e, dall'altro, di aver stretto con numerosi dirigenti di banca "rapporti privilegiati" per ottenere il credito e risolvere presunti guai finanziari. Ma perché un imprenditore accusato di essere legato alla mafia dovrebbe, allo stesso tempo, investire ingenti capitali mafiosi e mettere in atto reati finanziari per rimediare alle difficoltà economiche? Questo i magistrati non lo spiegano, convinti di essere riusciti a individuare, dai loro uffici che si affacciano sull'Arno, il caso di mafia del decennio che sarebbe sfuggito persino alle toghe siciliane da sempre impegnate contro Cosa nostra. "Io mafioso? - commenta furente Bulgarella al Foglio - Io negli anni 80-90, quando c'era la mafia vera, combattevo, denunciavo e assumevo solo figli di carabinieri, mentre tutti tacevano come conigli. Io nel 1996 sono dovuto fuggire dalla Sicilia perché mi bruciavano i cantieri". Negli atti d'indagine, i pm fanno discendere un supposto collegamento tra Bulgarella e Messina Denaro dal fatto che tra le ditte fornitrici del gruppo alberghiero ci fosse quella di Luca Bellomo, imprenditore sposato con la nipote del boss latitante. "Non ho mai avuto contatti diretti con Bellomo - spiega l'imprenditore trapanese - ma solo rapporti commerciali con la Schonuber Franchi, azienda di cui Bellomo aveva la rappresentanza. E infatti le fatture venivano rilasciate dal legale rappresentante della Schonuber, non da Bellomo. Negli atti d'indagi-

ne, invece, si lascia intendere che i circa 500 mila euro di forniture commissionate all'azienda, siano soldi andati a Bellomo. Secondo la logica degli investigatori, tutti quelli che hanno comprato prodotti Schonuber attraverso la mediazione del loro rappresentante Bellomo sarebbero quindi in collegamento indiretto con Matteo Messina Denaro?". Il riferimento, però, al boss latitante e il coinvolgimento di Unicredit fanno balzare la vicenda alle cronache nazionali. Basta questo per fornire solennità e certezza a un'inchiesta ai tempi dell'antimafia fatta di allusioni e prime pagine. Nonostante tre anni di intercettazioni, l'unico provvedimento cautelare che la procura di Firenze - con il consenso del giudice delle indagini preliminari - riesce ad adottare nei confronti di Bulgarella è il sequestro dei documenti. E ventuno giorni dopo il castello accusatorio crolla clamorosamente di fronte al Tribunale del riesame, che annulla il decreto di sequestro.

Per i giudici non sussiste neanche il fumus dei reati per cui la procura stava indagando: quelli che per il gip erano "gravissimi indizi del reato di reimpiego di capitali illeciti", per il Riesame non hanno neppure la consistenza di sospetti. Secondo i giudici, inoltre, il vasto materiale raccolto dai carabinieri del Ros non dimostra la vicinanza di Bulgarella a Cosa nostra, bensì il suo rifiuto a piegarsi alle richieste della cosca. "Nelle conversazioni intercettate, i mafiosi mi definivano 'lo sbirro' - racconta Bulgarella - perché nella mia vita non mi sono mai piegato ai loro ricatti e, anzi, li ho denunciati. Dai loro dialoghi è anche emersa più volte l'ipotesi di uccidermi. Non l'hanno fatto, forse perché sono stato sempre troppo visibile e amato nella mia città".

*(segue a pagina due)*

**Ermes Antonucci**, classe '91, giornalista, si occupa di cronaca giudiziaria. Fogliante da sempre. Ama la vita, odia la gogna. Consulente in comunicazione di crisi mediatico-giudiziaria.



# DIAMO I NUMERI

643

L'articolo del Codice di procedura penale che stabilisce, per chi è stato vittima di un errore giudiziario, il "diritto a una riparazione commisurata alla durata dell'eventuale espiazione della pena o internamento e alle conseguenze personali e familiari derivanti dalla condanna", riparazione che "si attua mediante pagamento di una somma di denaro". Articolo 643 è anche il nome dell'Associazione nazionale vittime errori giudiziari ([www.art643.org](http://www.art643.org)). Altro sito-archivio sul tema: [www.errori-giudiziari.com](http://www.errori-giudiziari.com).

22.231

Dal 1992 (l'anno di Mani pulite), quando sono state erogate le prime liquidazioni, a tutto il 2013, il numero delle persone indennizzate dallo stato per ingiusta detenzione (fonte: [art643.org](http://art643.org)). A oggi, sono arrivate all'incirca a 25 mila.

648 milioni

In euro, la spesa dello stato dal 1992 a oggi per risarcire chi è stato detenuto ingiustamente. "L'ingiusta detenzione riguarda quei cittadini che subiscono il carcere preventivo (la custodia cautelare) durante la fase delle indagini preliminari e che poi vengono liberati dagli appositi tribunali perché l'arresto non andava fatto, oppure prosciolti senza arrivare nemmeno a processo" (Enrico Costa, ministro degli Affari regionali e della Famiglia, viceministro della Giustizia nel governo Renzi).

92

I casi di risarcimento per errore giudiziario dal 1992 al 2013 (fonte: [art643.org](http://art643.org)) per una spesa di 30.237.238 euro (all'incirca 43 milioni fino a oggi). "L'errore giudiziario coinvolge il soggetto incriminato e poi riconosciuto innocente con una sentenza di revisione del processo che lo aveva portato alla condanna, ingiustamente" (Enrico Costa).

1.188

I cittadini risarciti per ingiusta detenzione o errore giudiziario nel solo 2015. Per le riparazioni lo stato ha erogato una somma di poco superiore ai 37 milioni di euro (fonte: [art643.org](http://art643.org)). Cifra tendenzialmente in calo: nel 2011 erano stati 47 milioni, nel 2004 56.

6

I casi di errore giudiziario riconosciuti nel 2016, per complessivi 10 milioni di euro di ri-

sarcimento, ma con quote molto diverse. A Reggio Calabria l'errore è costato 6,5 milioni di euro, a Perugia 3,5 milioni, a Catania 560 mila euro, a Venezia 113 mila, a Brescia 20 mila, a Catanzaro 4 mila.

145

Le ingiuste detenzioni riconosciute nel 2016 a Napoli (per 4,2 milioni di risarcimenti). Seguono le 104 di Catanzaro, le 76 di Catania, le 73 di Bari, le 69 di Roma ecc.

270

Euro: il risarcimento per ogni giorno ingiustamente trascorso in carcere (135 ai domiciliari), secondo la tabella fissata dal ministero della Giustizia.

10

Gli anni, in media, che un cittadino vittima di ingiusta detenzione o di un errore giudiziario deve attendere prima che il fatto venga accertato e l'indennizzo riconosciuto e liquidato.

89

Il numero della legge del 2001 varata dal governo Amato e conosciuta come "legge Pinto" (dal nome dell'estensore, Michele Pinto) che prevede e disciplina il "diritto a un'equa riparazione" per chi "ha subito un danno patrimoniale o non patrimoniale a causa dell'irragionevole durata del processo". E la legge individua anche quali sono i limiti di tempo oltre i quali la durata di un processo diventa "irragionevole": tre anni per il primo grado di giudizio, due anni per il secondo grado, un anno per la Cassazione. E "si considera comunque rispettato il termine ragionevole se il giudizio viene definito in modo irrevocabile in un tempo non superiore ai sei anni".

45.159

Il numero dei ricorsi effettuati in base alla legge Pinto nel 2013 (ultimo anno con dati ufficiali). Nel 2011 avevano toccato il picco di 53.320. Nel 2014 il debito complessivo dello stato ancora esistente presso le Corti d'appello nei confronti dei cittadini che avevano fatto ricorso alla legge Pinto superava i 456 milioni di euro.

2.400

I casi limite dei ricorsi alla legge Pinto: richieste di risarcimento per ritardi superiori ai sette anni rispetto alla durata "ragionevole" del processo stabilita dalla stessa legge.



## Quegli arresti a beneficio dei fotografi

Cosa vuol dire cadere nella rete della malagiustizia, finire in prima pagina e poi essere gettati in mare con la vita stravolta, perdendo il lavoro e la credibilità. Storie vere

(segue dalla prima pagina)

Il flop dei procuratori antimafia fiorentini trova conferma anche in Corte di Cassazione, dove è persino il procuratore generale, cioè il rappresentante dell'accusa, a chiedere – lo scorso marzo – il rigetto del ricorso dei magistrati contro la bocciatura del Riesame, affermando che "l'ipotesi accusatoria appare talmente in contrasto con le emergenze procedurali da non potere essere neanche ipotizzata in astratto". La Cassazione decide comunque di riammettere il sequestro, ma solo perché il Riesame, a suo dire, nel rigettare il provvedimento della procura sarebbe andato oltre le proprie competenze. Più vizi di forma, dunque, che di contenuto. Bulgarella chiaramente presenta ricorso e ora il caso, a distanza di un anno dal suo avvio, attende di nuovo di essere esaminato dalla Suprema Corte. Durante questo limbo giudiziario, Bulgarella ha vissuto l'inferno sui giornali. Il Fatto Quotidiano, ad esempio, lo ha definito prima "il costruttore che aiuta Messina Denaro" e poi "il fiancheggiatore" del capo mafioso. Repubblica ha parlato di "relazioni pericolose del re degli alberghi siciliani". Chi deciderebbe di fare affari con un uomo dipinto come l'intermediario della mafia? Nessuno. E infatti i danni economici della vicenda sull'attività imprenditoriale di Bulgarella sono stati enormi: "Le banche mi hanno allontanato e hanno tagliato il credito. I cantieri hanno rischiato di chiudere. Ho dovuto svendere i miei beni pur di recuperare le risorse e pagare lo stipendio ai miei operai. Lavoro per difendere i miei uomini. I media

ma non mi sono mai sottomesso. Ora invece non ce la faccio più, perché quando hai una procura contro, hai tutti contro".

\* \* \*

La pesca a strascico è un metodo che consiste nel trainare attivamente una rete da pesca sul fondo del mare per catturare ogni pesce, mollusco e crostaceo che si trova durante il percorso. Anche la giustizia italiana, a volte, sembra usare questo metodo. Andrea Torino, giovane brindisino di 28 anni, è uno dei pesci finiti involontariamente nella rete della malagiustizia, per poi essere rigettato in mare con la vita stravolta.

Fare la guardia giurata è sempre stata la passione di Andrea, fin da ragazzino, e infatti a 18 anni aveva già cominciato a lavorare nel settore. Dopo quattro anni di sacrifici ottiene un posto di lavoro e la prospettiva di una stabilizzazione in uno dei più importanti istituti di vigilanza in Italia, l'Ivri, con un incarico presso l'aeroporto di Brindisi. Una conquista ancor più importante se si considera che la Puglia è tra le dieci regioni europee con la più alta disoccupazione giovanile (58 per cento). Quando, però, il 17 aprile 2012 i carabinieri fanno irruzione in casa sua con in mano un'ordinanza di arresti domiciliari, Andrea vede cominciare a crollare tutto il sogno per il quale aveva faticato. L'accusa è di essere tra i responsabili, assieme ad altre otto guardie giurate e un operatore aeroportuale, di numerosi furti compiuti nei bagagli dei passeggeri dello scalo salentino. Ad accusarli ci sono anche le registrazioni delle microtelecamere installate dalla polizia nell'aeroporto in seguito alle denunce ricevute dai passeggeri, che mostrano alcune guardie mentre frugano nelle valigie e si impadroniscono di denaro, gioielli e attrezzature elettroniche. Il quadro indiziario, insomma, sembra non lasciare spazio a dubbi. Il patteggiamento ottenuto da tre guardie in fase di indagine e la condanna per altre due al termine di un giudizio abbreviato sembrano far presagire l'inevitabile condanna anche per Andrea Torino. E invece, dopo tre lunghi anni di processo, il 25 marzo 2015 il tribunale di Brindisi dispone, sì, due condanne, ma anche l'assoluzione piena "per non aver commesso il fatto" nei confronti di due persone. Una di queste è Andrea. Il pesce finito nella rete, che ora viene rilasciato dopo aver perso tutto.

"Sono stato agli arresti domiciliari una settimana – racconta al Foglio Andrea Torino –. Facendo seguito alle accuse infamanti e infamanti ho subito prima la sospensione e poi la revoca del porto d'armi e della nomina a guardia giurata. L'Ivri, a quel punto, mi ha prima sospeso per sei mesi senza retribuzione, e poi mi ha licenziato per giustificato motivo". In sei mesi, insomma, il lavoro per il quale Andrea aveva combattuto per anni è svanito, senza possibilità di riconquista in assenza dell'autorizzazione a ricoprire il ruolo di guardia giurata. Tre anni dopo, l'assoluzione gli ha restituito la possibilità di svolgere questo lavoro, ma l'Ivri non vuole sentir parlare di riassunzione: "Subito dopo l'assoluzione ho scritto con il mio avvocato una lettera all'azienda, ma non abbiamo

mai ricevuto risposta", spiega Andrea. "Oggi faccio l'operaio metalmeccanico, ma con contratti a tempo. Una volta lavoro trenta giorni, un'altra volta venti giorni, la volta dopo magari non me lo rinnovano...".

All'indomani dell'esito del processo, con una lettera pubblica (inviata anche al ministero della Giustizia) Andrea aveva voluto sollevare l'attenzione di tutti – magistrati in primis – sulla delicata posta in gioco che ogni azione giudiziaria comporta: "Accuse infondate e inesistenti come queste possono minare definitivamente la credibilità delle persone che lavorano con serietà e impegno, e dovrebbero essere vagliate con più scrupolo prima di dare vita a dannosi procedimenti penali. Per non parlare poi del notevole danno economico che si subisce e non di meno la perdita del posto di lavoro. Ora i mesi in cui io sono stato sospeso chi me li risarcisce? Chi si farà carico della perdita ingiusta del mio posto di lavoro?".

E se è difficile trovare lavoro in Puglia, lo è ancor di più per chi, nonostante sia stato scagionato da ogni accusa, ha visto il suo nome rimbalzare per anni su giornali e televisioni come fosse un delinquente accertato. "Questa storia mi ha stravolto la vita, anche a livello mediatico – dice Andrea –. Ancora oggi, quando vado nelle aziende a fare i colloqui chiunque, anche se non mi conosce personalmente, è al corrente della vicenda. Purtroppo non vanno mai a guardare l'ultimo atto della mia storia, quello dell'assoluzione, ma vanno a guardare solo l'origine. Poi Brindisi non è un grande paese: il mio caso è circolato tanto

Su giornali e tv come un delinquente. Andrea Torino, ex guardia giurata: "Ora i mesi in cui io sono stato sospeso chi me li risarcisce? Purtroppo non vanno mai a guardare l'ultimo atto della mia storia, quello dell'assoluzione"

e ancora oggi ne raccolgo i frutti". Ma il più grande rammarico di Andrea Torino è che suo padre è morto senza essere riuscito a vedere cancellata l'onta di quell'accusa che per quasi tre anni è stato costretto a portarsi sulle spalle. E la voglia mediatico-giudiziaria ha fatto sentire il suo peso anche in quest'altra parte della storia: "Mio padre era un ex maresciallo della polizia locale. La vicenda l'ha toccato molto anche perché era una persona piuttosto conosciuta. Subito dopo lo scoppio dell'inchiesta si è ammalato di cancro al cervello e dopo un anno è venuto a mancare. Non posso dimostrarlo con i documenti ma anche i medici hanno detto che è piuttosto strano che una persona come lui, che in tutti quegli anni non aveva mai avuto problemi, arrivava a 65 anni accusi improvvisamente un male del genere così rapido. Quello che è successo a me, e a mio padre, potrebbe succedere a milioni di persone".

(segue a pagina tre)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti  
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matuzzo, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Rainieri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano  
Tel. 06/589090.1  
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90  
Presidente: Giuliano Ferrara

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tipografie: 67061 Carso (AQ)  
Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 68,700  
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)  
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)  
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervessa, 21 - 20139 Milano tel. 02.574941  
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4 - 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942  
Copia Euro 1,80  
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164  
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



# Silvio Scaglia ha calcolato in due-tre milioni di euro i costi sostenuti per i suoi legali. Il caso dei magistrati caduti in fallo e sistematicamente promossi. Giovanni Novi: per lui tredici capi di imputazione e sei anni di calvario, ma "il fatto non sussiste". Ludovico Gay e la "cricca" che non c'era

(segue dalla seconda pagina)

\* \* \*

La storia di Silvio ci dice che dobbiamo fare la riforma della giustizia". Non si riferiva a Silvio Berlusconi, Matteo Renzi, quando alla Leopolda del 2013 pronunciava queste parole, ma al fondatore e amministratore di Fastweb Silvio Scaglia, vittima del più noto caso di ingiustizia della recente storia italiana. Arrestato nel febbraio 2010 per associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale, nell'ambito dell'inchiesta che ha visti coinvolti Fastweb e Telecom Italia Sparkle, Scaglia ha trascorso tre mesi nel carcere di Rebibbia e nove mesi ai domiciliari prima di veder riconosciuta, nell'ottobre del 2013, la propria innocenza dal tribunale di Roma. Assolte, con lui, altre sette persone, tra cui l'ex amministratore delegato di Telecom Italia Sparkle, Stefano Mazzitelli, e l'ex direttore finanziario di Fastweb, Mario Rossetti, finite con Scaglia nel giro infernale del processo mediatico-giudiziario. Per tre anni, mentre sui giornali italiani (e di rimbalzo anche internazionali) venivano descritti come dei delinquenti accertati, avevano tutti provato - invano - a spiegare alla procura romana che le operazioni di riciclaggio internazionale e di evasione fiscale per le quali erano accusati non li vedevano coinvolti nel ruolo di artefici, bensì di vittime. E questo, infatti, è ciò che hanno stabilito i giudici romani nella sentenza del 2013, condannando anche diciotto persone, tra cui l'imprenditore vicino agli ambienti dell'estrema destra, Gennaro Mokbel. Cinquantadue ordinanze di custodia cautelare in carcere e quattro arresti domiciliari: furono questi i numeri della maxi-inchiesta condotta dai pm (Giancarlo Capaldo, Giovanni Bombardieri e Francesca Passaniti) e che furono annunciati in pompa magna agli organi di informazione in una conferenza stampa. Tutti vollero partecipare alla celebrazione mediatica dell'inchiesta, ancora tutta da dimostrare in sede processuale. Dai procu-

Cinquantadue ordinanze di custodia in carcere e quattro arresti domiciliari: furono questi i numeri della maxi-inchiesta condotta dai pm e che furono annunciati in conferenza stampa. La storia di Scaglia, e degli altri sette

tori romani che avevano condotto l'attività inquirente al giudice delle indagini preliminari Aldo Morgigni (che poi, nei mesi successivi negò ostinatamente la revoca degli arresti nei confronti di Scaglia, Rossetti e gli altri indagati), fino ad arrivare a Piero Grasso, allora procuratore nazionale antimafia, convinto che si era di fronte a "una strage di legalità". Morgigni nel 2014 è stato eletto componente del Consiglio superiore della magistratura, Grasso è oggi presidente del Senato. Ma se di strage di legalità si è trattata, questa, come hanno dimostrato gli sviluppi successivi della vicenda, è stata perpetrata ai danni delle sette persone che per tre anni sono state accusate ingiustamente, si sono viste negare l'esercizio dei più basilari diritti di difesa e hanno assistito alla distruzione delle proprie carriere professionali, delle proprie famiglie, della reputazione e della dignità personale, sotto i colpi dell'abuso della carcerazione preventiva. Scaglia, che prima di essere arrestato aveva deciso - forse ingenuamente - di dare fiducia alla giustizia italiana, tornando nel nostro Paese dall'estero con un jet privato (a sue spese) per chiarire la propria posizione, ha raccontato la sua esperienza in carcere e di come era finito, nel giro di due giorni, dal godersi una vacanza ai Caraibi a cucinarsi il cibo nel bagno della sua cella, tra il lavandino e il cesso alla turca.

Mario Rossetti, che ha trascorso tre mesi e mezzo in carcere (tra San Vittore e Rebibbia) e altri otto mesi agli arresti domiciliari prima di essere assolto, l'anno scorso ha deciso di pubblicare un libro per raccontare la sua storia. Il titolo, "Io non avevo l'avvocato", serve a ricordare che il rischio di finire schiacciati dalla malagiustizia non è lontano come si potrebbe immaginare, ma riguarda tutti, soprattutto le persone che non hanno "la più pallida idea di cosa significhi avere a che fare con la giustizia", e che subendo un arresto alle cinque del mattino, come Rossetti, non saprebbero neanche quale avvocato chiamare. Lex direttore finanziario di

Fastweb, incarcerato quando già da tre anni aveva lasciato Fastweb e dunque difficilmente avrebbe potuto reiterare il reato o inquinare le prove, racconta con parole sincere il disonore di essere arrestato davanti alla sua famiglia, la vergogna (sua) di subire il sequestro di tutti i beni - conti correnti, carte di credito, persino i braccialetti del battesimo dei figli - e la vergogna di uno Stato che lascia una madre con tre figli piccoli senza neanche un euro per poter vivere. Descrive lo schifo delle condizioni carcerarie, l'uso da parte dei magistrati della carcerazione preventiva come strumento di pressione sull'indagato, la loro adesione a un principio di "presunzione di colpevolezza" ben lontano dall'articolo 27 della nostra Costituzione. Rossetti racconta, poi, il dolore lancinante provocato dalla morte del figlio più piccolo, ammalatosi di cancro, e infine la beffa messa in scena dalla procura di Roma, che non paga delle sofferenze causate a lui, Scaglia e a tutti gli altri, due anni fa ha deciso di fare ricorso in appello contro la sentenza del tribunale, rinnovando questa lenta tortura giudiziaria. Restano, sullo sfondo dei drammi umani, gli ingenti danni economici provocati dall'inchiesta non solo sulle persone (Scaglia ha calcolato in due-tre milioni di euro i costi sostenuti per i suoi legali, il blog aperto per informare i cittadini e i viaggi), ma anche sull'intera economia del nostro Paese, che allora vedeva in Fastweb una delle aziende più all'avanguardia nel settore delle telecomunicazioni a livello internazionale: "L'inchiesta a momenti provocava la chiusura dell'azienda", ha dichiarato Scaglia in un'intervista a Libero all'indomani dell'assoluzione: "Inchieste come questa generano dentro le aziende shock fortissimi, traumatici. Sono quasi mortali soprattutto in chi opera nel settore delle tecnologie più avanzate dove i tempi di progettazione sono lunghi, ma quelli di realizzazione devono essere rapidissimi e fluidi. Fastweb era in quel momento una delle realtà più avanzate dal punto di vista tecnologico e il progetto che stavamo dispiegando e cioè l'operare su fibra ottica per le interconnessioni, per la trasmissione dati e la telefonia richiedeva che il lavoro procedesse spedito. Quell'inchiesta ha provocato un contraccolpo fortissimo. Ricordo che il socio svizzero, importantissimo, rimase shockato, non capiva, era impaurito. Questo avrebbe potuto determinare la fine dell'azienda". E il calvario, visto l'indomito appello della procura, non è ancora finito.

\* \* \*

La mattina del 4 febbraio 2008, Giovanni Novi sta trascorrendo il suo penultimo giorno da presidente dell'Autorità portuale di Genova, carica che ricopre da quattro anni con piena soddisfazione del ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi per le iniziative portate a termine. Mentre è a casa a fare colazione con sua moglie e con una coppia di amici milanesi, improvvisamente squilla il telefono. "E' il luogotenente della Guardia di finanza. Mi dice che deve notificarmi un documento. Gli do appuntamento in ufficio, ma mi risponde che sarebbe stato dalle mie parti e avrebbe portato lui il documento. Passa un'ora, però, e lui non arriva. Lo chiamo anche al telefono tre volte. Ho saputo solo dopo cosa stava succedendo: hanno aspetto un'ora davanti a casa mia perché arrivassero i giornalisti e i fotografi a riprendermi mentre le fiamme gialle mi notificavano gli arresti domiciliari". Con queste parole, Giovanni Novi racconta al Foglio il cortocircuito mediatico-giudiziario con cui è iniziato l'incubo che gli ha stravolto la vita. In quell'occasione, Novi scopre di essere indagato assieme ad altre otto persone in una maxi-inchiesta che cambierà per sempre la storia del porto di Genova. La procura del capoluogo ligure avanza contro di lui una serie infinita di accuse (alla fine saranno tredici i capi di imputazione), che vanno dalla concussione alla turbativa d'asta, dalla truffa all'abuso d'ufficio, per presunte irregolarità nella concessione dei moli del porto ai terminalisti. In particolare, Novi viene accusato di essere il garante di un patto stipulato da un gruppo di terminalisti, camalli, famiglie di armatori e la stessa Autorità portuale per la spartizione del terminal "Multipurpose", uno dei pezzi più pregiati dello scalo genovese. "In realtà il Multipurpose è stata solo una delle questioni, insieme a tante altre, di cui mi sono occupato da presidente - spiega Novi -. Il terminal, inoltre, è stato assegnato attraverso l'asta che era stata indetta dal mio predecessore, con l'accordo di tutti quanti (anche se qualcuno non era proprio contento). Poi è successo che ho scoperto delle cose che non andavano nella gestione del porto. Ho fatto quindi pagare alcune concessioni che non venivano pagate regolarmente, ho bloccato dei pagamenti che venivano fat-

ti ai concessionari per realizzare dei lavori che avrebbero dovuto essere a carico loro, e ho anche rivisto l'organigramma interno. Da quel momento in poi, i concessionari si sono scatenati e mi hanno attaccato violentemente sui giornali senza motivo. Quelli che mi hanno attaccato più di tutti sono stati gli armatori Messina". Sono proprio le denunce avanzate dagli armatori Ignazio e Gianfranco Messina sulle presunte pressioni subite da Novi affinché ridimensionassero le pretese sull'ambizioso terminal a innescare l'inchiesta della magistratura. La vicenda durerà oltre sei anni e si concluderà in una bolla di sapone. In primo grado la montagna di accuse partorisce un topolino: nel settembre 2010, Novi viene infatti assolto per 12 imputazioni su 13, e condannato solo per turbativa d'asta a due mesi di carcere (i pm avevano chiesto la condanna a sei anni). Due anni dopo, in appello, il reato viene prescritto, ma Novi viene condannato al risarcimento dei danni (anche se non si sa bene quali) a favore dell'Autorità portuale. Nonostante la prescrizione, l'ex presidente e gli altri imputati decidono di fare ricorso in Cassazione. L'epilogo giunge il 13 marzo 2014, quando la Suprema corte conferma l'assoluzione per Novi, per tutti i 13 capi di imputazione, e per gli altri imputati. Nella sentenza i giudici sottolineano che Novi non solo non commise alcun reato, ma agì per il bene del porto. Fu assolto perché "il fatto non sussiste". Nel frattempo, però, le accuse hanno macchiato per anni la figura di Novi, cofondatore nel lontano 1961 della Burke e Novi, storica broker house e agenzia marittima genovese, e cavaliere del lavoro dal 1995. E a pagare, in termini economici, di reputazione e di salute, non è stato solo lui. La prima a pagare le conseguenze del blitz dell'arresto mediatico è stata sua moglie, Nucci Ceppellini, ex assessore al Turismo della regione e vicepresidente in carica dell'Associazione internazionale della vela, da tempo malata di cancro ma fino a quel momento in buone condizioni. Dopo la visita dei finanziari e dei cronisti, in serata Nucci crolla. Viene ricoverata in ospedale, dove il marito non può andare in quanto posto agli arresti domiciliari. In seguito all'azione dei legali, Cesare Manzitti e Cesare Corti Galeazzi, Novi riesce a ottenere il permesso di visitarla in ospedale. Poi Nucci entra in coma e, in seguito a una lettera pubblica scritta dai figli per appellarsi alla comprensione dei giudici, gli arresti nei confronti del marito vengono revocati. Il 14 febbraio Giovanni raggiunge la moglie in ospedale, ma ha solo il tempo di salutarla. Il giorno successivo Nucci muore, a undici giorni di distanza dall'arresto sotto i riflettori. "Ad ammazzare mia moglie è stato il tumore certo, ma, come mi hanno spiegato i medici, in casi di forte choc vengono a mancare le difese immunitarie", spiega Novi.

Segue la denigrazione sui giornali, attraverso la pubblicazione di stralci di conversazioni telefoniche private, anche per responsabilità dei magistrati: "Nei verbali i magistrati hanno inserito conversazioni slegate dal contesto - racconta Novi -. Le faccio un esempio. Una volta al telefono ho chiesto a Claudio Burlando, mio amico e allora presidente della regione, informazioni circa lo spostamento di un medico che era presidente dell'Ist, un istituto oncologico molto importante. Io ero interessato affinché questo medico rimanesse ancora per qualche tempo perché stava curando benissimo mia moglie. Questa conversazione è stata presa come se io abusassi della mia posizione e insistessi col governatore per far rimanere il medico al suo posto. Questo è avvenuto pochi giorni prima del mio arresto. Lo sanno tutti che a dare questi materiali ai giornalisti sono i pm". E per Novi si è di fronte a un'anomalia tutta italiana: "Ho vissuto molto a Londra e le dico come funziona: se qualcuno pubblica delle notizie sulle indagini in corso viene messo in galera. Nessun giornalista oserebbe mai riportare sul giornale una conversazione telefonica di una persona indagata, mai. E' un reato penale".

Per la cronaca, i pubblici ministeri autori dell'inchiesta erano Walter Cotugno, Enrico Zucca e Mario Morisani, con il primo piuttosto noto nel mondo togato per la facilità con cui negli anni precedenti, in qualità di sostituto procuratore a Voghera, aveva adottato provvedimenti cautelari. "Abbiamo avuto la sensazione che i pm, anziché ricercare sia le prove a favore dell'indagine che quelle contrarie, come richiede la legge, abbiano cercato sempre quelle contrarie. Nei nostri confronti sono state commesse delle scorrettezze immani, perché i pm nascondevano i documenti a favore e tiravano fuori solo quelli che ritenevano fossero a nostro sfavore, tant'è che il collegio degli avvocati degli imputati decise di presentare denuncia alla procura generale della Repubblica". Ma anche una volta assolto, le sofferenze per Novi sembrano non essere finite. Lo scorso maggio, infatti, l'Autorità portuale ha respinto la ri-

chiesta avanzata dall'ex presidente per il risarcimento delle spese legali sostenute in questi anni per difendersi dalle accuse (circa un milione di euro). L'authority ha investito l'avvocatura dello Stato della causa e questa ha interpretato la posizione del presidente dell'authority portuale come una carica onoraria, che dunque non avrebbe diritto al risarcimento. Insomma, finché bisognava distruggerlo, Novi era un presidente responsabile degli atti adottati dall'Autorità, ma una volta che le accuse si sono rivelate infondate e occorreva risarcire l'ex presidente per gli errori commessi dai magistrati, la carica per la quale era stato chiamato a rispondere è diventata solo "onoraria". Intanto, c'è chi ha calcolato in sette milioni di euro il danno provocato allo scalo genovese dall'inchiesta che lo ha bloccato per sei anni, solo per le minori concessioni versate dai terminalisti.

\* \* \*

Il processo penale in questo paese è come un cancro: ti si attacca addosso e non ti si stacca più, anche quando vieni assolto. Proprio come un cancro tenta anche di ucciderti". Ludovico Gay pronuncia queste parole di fronte agli occhi azzurri, grandi e attenti di sua figlia, 10 anni. "Tanto lei sa già tutto", spiega. Anche lei è stata costretta a fare i conti con l'assurda storia giudiziaria che ha travolto suo padre. Gay, infatti, è uno degli undici funzionari pubblici del ministero dell'Agricoltura finiti agli arresti l'11 dicembre del 2012 con l'accusa di aver costituito una "cricca" per la spartizione delle risorse pubbliche destinate a finanziare iniziative di formazione e comunicazione dell'agroalimentare. Secondo la ricostruzione dei magistrati, i soldi destinati a mobilitare le energie imprenditoriali - 32 milioni di euro di contributi statali tra il 2007 e il 2011 - erano veicolati dai funzionari alle aziende "amiche" in cambio di favori che, di volta in volta, potevano essere il soggiorno in un hotel di lusso, la concessione edilizia, il viaggio a Miami, l'assunzione dell'amante. Per annunciare i numeri del terremoto giudiziario (37 persone indagate, 11 in arresto, 22 milioni di euro di beni sequestrati), i procuratori romani Nello Rossi e Rocco Fava organizzarono, come spesso accade, nientedimeno che una conferenza stampa, rafforzando la portata cinematografica della loro azione denominando l'indagine "Operazione Centurione", dal soprannome che secondo loro apparteneva a colui che veniva ritenuto il "dominus" della rete corruttiva, cioè Giuseppe Ambrosio, allora direttore generale del Consiglio per la ricerca in agricoltura. Non pago, il procuratore aggiunto Rossi si spinse a definire il sistema di tangenti messo in piedi dai funzionari ministeriali, ancora tutto da dimostrare in sede processuale, "un piccolo trattato di sociologia della corruzione". Dopo tre anni e mezzo di processo e mesi di custodie cautelari per gli imputati, il 14 aprile 2016 gli ex funzionari del ministero sono stati tutti assolti perché "il fatto non sussiste" (i pm avevano chiesto condanne da 3 a 9 anni). Eppure di inchiostro, e di fango, sulla vicenda e sui poveri malcapitati ne è stato versato a litri. Marco Lillo sul Fatto Quotidiano titola-

"Il processo penale in questo paese è come un cancro: ti si attacca addosso e non ti si stacca più, anche quando vieni assolto". Il terremoto giudiziario si annuncia con conferenza stampa, all'indagine si dà un nome cinematografico

va "Ecco il ministero della corruzione", Grazia Longo sulla Stampa parlava di "banda di corrottori" che "trucca gare d'appalto in cambio di soldi, regali (compreso una vagonata di mozzarelle), viaggi e posti di lavoro per i figli", per il Sole 24 Ore non c'erano "dubbi" sull'esistenza della rete corruttiva, e intanto il gruppo di funzionari passava per sempre alla storia come "la cricca al ministero dell'Agricoltura". Ludovico Gay, a quel tempo direttore generale di Buonitalia, una partecipata del ministero, è stato tra i "delinquenti" sbattuti in prima pagina (e in galera). "Sono venuti a prendermi a casa il mattino presto - racconta al Foglio - sono venuti in massa, con le pistole bene in vista, perché anche questo fa parte della liturgia giudiziaria, che ti cattura come fossi una bestia, e mi hanno portato nel carcere di Regina Coeli, forse uno dei peggiori carceri d'Europa". Li Gay ha trascorso 120 giorni in semi-isolamento, chiuso in una cella di pochi metri quadrati, con meno di un'ora d'aria al giorno. Un girone d'inferno, del tutto sproporzionato rispetto alle accuse che gli venivano mosse, cioè di aver contribuito alla spartizione dei fondi pubblici ricevendo in cambio tre pernottamenti in hotel di lusso e la "promessa" di una cucina. E infatti il fragile impianto accusatorio ha cominciato ben presto a crollare. "I pernottamenti in hotel facevano parte di missioni istituzionali. E poi veramente avrei dovuto assegnare contributi per milioni di euro per ricevere in cambio qualche notte in hotel?", si chiede Gay. "Per la cucina, invece, non c'era alcuna promessa: era già stata acquistata, di tasca mia e a rate per giunta. I miei avvocati, quando ci fu l'interrogatorio di garanzia, portarono i bonifici ai pm, che a quel punto avrebbero dovuto chiedere scusa e liberarmi immediatamente, e invece sono andati avanti con le loro tesi fino alla requisitoria finale, chiedendo sei anni di carcere. L'unica cosa che hanno saputo dire è stata: 'Vabbè, la cucina l'avrai pagata di meno grazie all'intervento di qualcuno'".

(segue a pagina quattro)